

Toccare. La città e l'epidemia

Gabriele Pasqui

Toccare. Dopo.

Come (ci) toccheremo, dopo? Come (ci) sfioreremo? Come abiteremo le città e lo spazio urbano, ed in particolare gli spazi collettivi, quando la fase più acuta dell'emergenza sarà alle nostre spalle, ma le norme del distanziamento sociale, e le nostre paure, delimiteranno nuovi confini dell'interazione sociale in pubblico? Come si apparecchieranno le scene della vita quotidiana come rappresentazione, dei rituali di interazione e delle relazioni in pubblico?¹ Non mi propongo, in queste note, di rispondere o corrispondere a queste domande dalla prospettiva del progettista o dell'urbanista, né di proporre soluzioni operative sull'uso dei parchi, delle strade, delle scuole o delle piazze. Altri amici e colleghi lo stanno facendo, ed è un lavoro prezioso. Mi accontenterei di suggerire qualche riflessione sul modo in cui l'epidemia in corso sembra ingiungere alla necessità di ripensare la nostra prossemica, i nostri modi ordinari e quotidiani di incontrarci e convivere nello spazio urbano. Per farlo, scelgo la prospettiva della meditazione sul senso del tatto, senso sotto molti aspetti enigmatico, e del corpo².

Tatto. Peri Psyches, 422b – 424a

Che senso è il tatto? Nella riflessione filosofica e scientifica dell'Occidente il luogo di scaturigine di una teoria dei cinque sensi è il *De anima* di Aristotele³, laddove lo Stagirita analizza ciascuno dei sensi nell'ambito di una teoria generale del sentire. Sono pagine tormentate: se rispetto alla vista e all'udito, per esempio, Aristotele non ha difficoltà a riconoscere il "sensorio", l'organo che determina la «sensazione comune» (κοινή αἴσθησις), per quanto riguarda il tatto lo Stagirita si chiede se il sensorio sia la carne, oppure qualcosa di interno al corpo, per così dire sotto la pelle. D'altra parte, qual è il luogo del tatto? La pelle, con i suoi punti più o meno sensibili, con le sue "zone" e la sua densità variabile? Le mani, che possono sfiorarsi l'una con l'altra, toccare il nostro stesso corpo e delimitarne i confini? La bocca, che suggerisce il seno nel primo incontro carnale con la madre, che bacia facendo esperienza della massima vicinanza, della massima distanza? Dopo molte incertezze, connesse ad esempio al fatto che percepiamo gli altri corpi anche attraverso gli strati che stanno tra noi e gli altri, così come attraverso le protesi che utilizziamo (si pensi ai guanti che indossiamo in questi giorni per fare la spesa al supermercato), Aristotele sembra infine giungere alla determinazione che la carne è il mezzo della facoltà tattile. Potremmo dunque domandarci che ne sarà della carne della città, come accadrà questo incontro carnale con lo spazio della città, con le persone e le cose che ingombrano lo spazio urbano, che cosa si prospetta nei nuovi incontri che faremo.

¹ Il riferimento è naturalmente al lavoro di Erving Goffman: *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1997 (ed. or. 1959), *Il rituale di interazione*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. 1971), *Relazioni in pubblico*, Cortina, Milano 2008 (ed. or. 1971).

² Due sono state le fonti di ispirazione per la stesura di questo testo: la rilettura del volume di Jacques Derrida *Toccare*, Jean-Luc Nancy, Marietti, Genova 2007 (ed. or. 2000) e la meditazione intorno alle bozze del volume di Cristina Bianchetti *Corpi*, in corso di pubblicazione da Mimesis. Il testo di Derrida, lungo, spesso difficile e barocco, rappresenta però, in un corpo a corpo con l'intero lavoro di Nancy, una straordinaria e potente meditazione sul tatto e sul toccare/si nella tradizione occidentale.

³ Cito Aristotele nella traduzione delle *Opere* della Biblioteca Universale Laterza.

Il primo senso, e il primato della visione

Non è il caso di sottolineare che la tradizione occidentale si sia costituita a partire da un privilegio della vista, sensibile e soprasensibile, come senso primo, della “teoria” come visione. Basterebbe richiamare l’inizio della *Metafisica*, laddove Aristotele scrive che gli uomini «amano le sensazioni per se stesse, anche indipendentemente dalla loro utilità, e più di tutte amano la sensazione della vista» (*Met.*, 980a). La vista è da sempre considerata il senso principe, strumento e insieme metafora della conoscenza che pone a distanza, che “tocca” con lo sguardo senza sfioramenti. D’altra parte, l’occhio non tocca nulla, in senso proprio: posso baciare un occhio, ma tutto questo non ha nulla a che fare con il vedere. Eppure, come lo stesso Aristotele non manca di riconoscere, il tatto ha una sua natura primigenia, perché è il senso con il quale ci facciamo largo in uno spazio circostante, costruiamo una mappa dei possibili percorsi, delle prese e delle resistenze. Ma anche perché il tatto mette in gioco una relazione biunivoca tra corpo e mondo: toccare è essere toccato. Ciò accade sia in forma diretta, sulla pelle, sia in forma mediata, attraverso un corpo che intermedia. «C’è una differenza tra il tangibile da una parte e gli oggetti visibili e sonori dall’altra: questi li sentiamo per l’azione che il mezzo esercita su di noi; i tangibili, invece, non per l’azione del mezzo, ma insieme al mezzo, come accade a chi è colpito attraverso lo scudo» (*De An.*, 423b). Che accade dunque quando facciamo pratica della città? Quale senso, quali sensi mettiamo al lavoro? In quale rapporto di reciprocità, in quale congiunzione disgiunzione tra il nostro corpo, il “corpo proprio” della tradizione fenomenologica, e la “carne del mondo”? Come “tocchiamo” la città?

Sinestesie urbane

Il tatto, nella nostra esperienza del mondo, non funziona mai da solo. Esso accompagna altri sensi (per esempio, il gusto, come già osservava Aristotele), ma più ancora l’orientamento tattile nel mondo è uno con l’orientamento visivo e auditivo. Come ho osservato in passato⁴, la nostra esperienza dello spazio urbano è sempre radicalmente sinestetica. Persino lo sguardo, che tiene a distanza nel processo continuo della messa a fuoco, della costruzione e ricostruzione del primo piano e dello sfondo, accade in un complesso di sensazioni che accompagnano la trama fine dell’esperienza. In questi giorni, anche lo sguardo dalla mia finestra, dal mio balcone, verso la città e la strada, nella direzione del cavalcavia della Ghisolfa percorso da auto sparute, su cui si stagliano i vecchi gasometri, è fatto di silenzio, del suono lancinante dell’autoambulanza, dell’odore delle fioriture nel piccolo giardino sotto casa. Così come la tratta sulla filobus 90, lungo la circonvallazione, è stata, e resterà, esperienza sinestetica per eccellenza: suoni, odori, contatti, sfregamenti, colpi, luci e ombre, prospettive e punti di vista⁵. Mi sembra importante, assumere la natura sinestetica dell’esperienza, per immaginare come la nuova condizione del distanziamento ci consegnerà non ad una anestesia, ma a nuove sinestesie, a nuove pratiche dello spazio che si definiranno a partire da diverse intramature tra sensi e cose, tra corpi e protesi, a nuovi “grafemi corporei”⁶.

L’ingombro

Un altro aspetto. Abitiamo la città nell’ingombro e nella strozzatura dei nostri corpi. Ci portiamo dietro il corpo senza potercene mai liberare. L’incontro con la città è sempre e in prima istanza un

⁴ Per esempio nel mio libro sulle popolazioni urbane: *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano 2008.

⁵ Ne parlano ad esempio P. Briata, M. Bricocoli, M. Bovo, “Cosmopolis in un bus. Multiculturalismo quotidiano a Milano”, *CRIOS*, n.16, 2018.

⁶ Il richiamo ai grafemi corporei allude al lavoro di Carlo Sini, per il quale rinvio a “Col dovuto rimbalzo”, in *Il silenzio e la parola*, Marietti, Genova 1989. Per la natura originaria delle “percezioni amodali” (primarie rispetto alla distinzione tra i sensi, che è sempre seconda e “analitica”, dunque figlia del saper dire e non solo del saper fare) si veda ancora C. Sini, *Il sapere dei segni*, Jaca Book, Milano, 2021, pp. 83 sgg.

commercio carnale. Camminare e guardare il muro che delimita lo scalo, appena sceso in strada, e intravedere sullo sfondo i grattacieli nei pressi della stazione Garibaldi. Salire e scendere dal tram. Sfiurare le persone sul marciapiede. Sentire l'odore dei gas di scarico. Ascoltare il canto degli uccelli, la mattina presto, in piazza Leonardo da Vinci. L'incontro con la città, lo ha insegnato in mille modi la poesia, è sempre un incontro di un corpo con i corpi altrui, e con il "corpo urbano" nel suo insieme. Consistenze, materiali, forme, ingombri, prese e resistenze. Tutto questo potrà mutare intensità, ma non natura. Consegnaremo sempre e comunque il nostro corpo al mondo, per esempio nella forma dell'urbano, della città di pietra e della città degli uomini, perché il corpo non è altro che una piega del mondo, mondo che si ripiega e di dispiega.

Le protesi: la mascherina, il filtro

In questi giorni, quando usciamo, mettiamo una mascherina. Cos'è questa mascherina? Dispositivo di autoimmunizzazione, essa è in prima istanza un filtro. Una pellicola che ci separa e insieme ci unisce al corpo del mondo, al corpo urbano, per esempio mettendo a fuoco, e portando in primo piano, l'atto del respirare, normalmente fungente sullo sfondo della nostra coscienza attiva. Tuttavia, pensandoci bene, già da molto, già da sempre, il nostro corpo è un corpo protetto da protesi, da filtri. Pelle di animale o tunica. Armatura. Cappello, sciarpa, vestiti, scarpe. Guanti. Ma anche occhiali, apparecchi per l'udito, ora persino lo *smartphone* che, inquadrando un monumento su cui è collocato un *microchip*, contorna l'opera e apre un *file* che la presenta, filtro magico tra l'occhio e la cosa. *Internet of things*. Siamo già da sempre in un rapporto mediato con il corpo urbano, con il corpo del mondo: mediato dalle protesi, che da sempre ci connotano come animali tecnologici, che ci proteggono e ci isolano, almeno parzialmente, dai pericoli dell'incontro con altri corpi⁷. Un incontro, una compenetrazione, come spiega Spinoza, e con lui Deleuze, che può essere buona o cattiva⁸. Cosa cambierà dunque, nel mondo del "distanziamento sociale"? Quali e quante nuove protesi dovremo indossare? Come si medierà la relazione con i corpi e con le cose? Lavorare, anche progettualmente, sulle protesi per restare in grado di "sentire": ecco quel che certo si farà, si dovrà fare.

Distanziamento, contatto, contagio

Come stare a distanza? Qual è la "buona distanza"? Si tratta di un tema connaturato all'urbano, da sempre, fin dalla sua origine, luogo della mescolanza, del meticcio. Luogo "bastardo", nel quale, tuttavia, forme e pratiche del distanziamento e del confinamento istituiscono la trama stessa dello spazio. Dividendo ad esempio la città dei ricchi da quella dei poveri; la città dello scambio da quella della produzione; la città del consumo da quella del riposo; la città del movimento da quella della stasi. Ma che distanziamento è quello senza contatto? Che contatto è quello senza contagio? Nancy, nel suo bel libro *La città lontana*, scriveva che se la città «non capta se stessa sotto un'identità, si lascia toccare da percorsi, tracce, abbozzi», in lei «ci si sfiora, si passa vicinissimo, ci si tocca e ci si allontana: una sola ed unica movenza». Tutto ciò che appare nella città «lo si tocca senza toccare, si è toccati». Se c'è contatto di contagio, «è il contagio della lontananza, la comunicazione disseminata»⁹. Distanziamento e contatto, contatto e contagio vanno dunque pensati insieme, nelle loro reciproche relazioni. Il nostro mondo urbano dovrà dunque riattivare nuove danze del fare distanza, nuovi avvicinamenti e allontanamenti. Siamo chiamati ad una inedita attenzione al corpo nella sua distanza costitutiva.

⁷ Rinvio, per questi riferimenti, a C. Sini, *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

⁸ G. Deleuze, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre Corte, Verona 2007.

⁹ J-L. Nancy, *La città lontana*, Ombre Corte, Verona 2002, pp. 53-39 (ed. or. 1999).

Cum. La spaziatura

Con-tatto. Come immaginare un con-tatto nello spazio urbano che limiti, inibisca, al limite escluda il toccarsi, che tenga a distanza, e che insieme leghi, unisca, relazioni? Come pensare, in altre parole, la spaziatura? Come è noto, è un tema che ha attraversato tutta la riflessione ontologica di Jean-Luc Nancy, in particolare la meditazione sul *cum* in *Essere singolare plurale*¹⁰. Questo mi sembra il nodo più importante, e insieme più critico: come rendere visibile lo spazio del *cum*, la spaziatura come compresenza e comparizione nella città delle differenze, quando viene meno la possibilità stessa del tocco, del con-tatto? Quanto questa comunicazione a distanza, nello spazio aperto e nei luoghi collettivi, può diventare promessa di un con-vivere, di una condivisione che non condivide altro se non la stessa spaziatura, lo stesso distanziamento? Suggesto sommessamente che quel che accadrà nei nostri incontri nello spazio aperto, sul marciapiede, nelle strade, nelle piazze, nei giardini e nei parchi possa non essere assunto solo in forma difettiva e privativa. Fare esperienza del vivere insieme, assumere il “con” come una conquista e un privilegio, imparare a ridurre le distanze, entro l’incommensurabile e ineliminabile iato che ci separa e ci unisce.

L'accadere della distanza

Non so dire che cosa accadrà alle nostre distanze, ai nostri corpi, al toccare e al toccarci l'un l'altro, l'un l'altra. Lo sperimenteremo. Certo, quel che ci aspetta fa paura, sembra radicalizzare quel movimento di auto-immunizzazione, di distanziamento che già le protesi tecnologiche avevano acuito. Ancora peggio, quel che ci accadrà potrebbe restringere lo spazio del tatto, dell'abbraccio, della carezza, nei confini domestici, sterilizzando la dimensione tattile dell'incontro urbano nello spazio collettivo, che Baudelaire ha cantato in modo straordinario e che ci sembra connotare l'idea di città che ci siamo fatti nei secoli. Dovremmo dunque immaginare e progettare spazi disponibili ad ospitare le giuste distanze, ma anche a veicolare un nuovo avvicinamento, una nuova prossemica che si prende cura della distanza, e, proprio in questa distanza, si focalizza sui nostri corpi, sulle loro relazioni e possibilità di incontro. Fare della città il luogo della sperimentazione di una nuova vita in pubblico, che sa rallentare, che mette a fuoco le possibilità dell'avvicinamento, che fa accadere la distanza come promessa di incontro, tocco dello sguardo e del respiro.

Tonalità emotive

Per avviare questo fattivo esperimento, per valutarne l'efficacia, a mio avviso si tratta innanzitutto di stare nella giusta tonalità emotiva. Lo sappiamo: abitiamo il mondo nella flessione delle nostre tonalità emotive. Delle nostre angosce e speranze, delle nostre credenze. Mai come ora, di fronte a un futuro che sempre più assume i contorni dell'incertezza ontologica, irriducibile ai rischi calcolabili, dipendiamo dal nostro specifico modo di farci una ragione delle cose. D'altra parte, come scriveva lo studioso delle organizzazioni Karl E. Weick, il *sensemaking* è sempre postumo¹¹.

Le tonalità emotive non sono solo una faccenda privata. Sono anche costruite socialmente, si nutrono di discorsi anonimi e di saperi comuni che prendono corpo nel discorso pubblico, ma anche dei linguaggi specialistici e dei nostri gerghi disciplinari. Nel mondo dell'architettura e dell'urbanistica, ma più in generale degli studi urbani, mi sembra di riconoscere una oscillazione tra due tonalità emotive.

¹⁰ J-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001 (ed. or. 1996). Ho trattato il tema della con-vivenza senza condivisione, con riferimento allo spazio urbano, in G. Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Firenze 2018.

¹¹ Faccio riferimento in particolare a K.E. Weick, *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano 1997 (ed. or. 1995).

Una prima, che potrei definire “apocalittica”, riconosce nella pandemia un evento destinato a mutare in modo radicale i nostri modi di vita e le nostre forme d’uso dello spazio, l’organizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo, le pratiche di mobilità, gli assetti insediativi. Qualcuno si è spinto a immaginare, e a proporre, una controurbanizzazione, una risalita dalle città verso le aree interne e marginali, una riconquista dei borghi abbandonati. Altri pensano a città nelle quali sperimenteremo il “totalmente altro”, dal punto di vista tecnologico, estetico, sociale.

Una seconda tonalità emotiva immagina invece che l’emergenza finirà senza lasciare troppe tracce, come è stato per altre epidemie della storia, che i modelli insediativi e la struttura dei nostri territori non muteranno in modo significativo e che, in definitiva, tutto tornerà (più o meno) come prima. Certamente, una forte crisi investirà le economie mondiali e i mercati urbani: proprio per questo si tratterebbe di riavviare al più presto i motori. *Business as usual*.

Personalmente non mi sento di aderire a nessuna di queste prospettive, perché credo che persistenze (assetto di potere, immaginari, istituzioni) e rotture coesistano in qualunque condizione di crisi. Proprio per questa ragione, penso che il nostro compito sia innanzitutto quello di proporre un’agenda di lavoro, sensibile a quanto ora possiamo vedere e a quanto è ragionevole immaginare per un periodo medio e breve. Un’agenda capace di influenzare la discussione pubblica e, se possibile, le scelte politiche e di *policy*, che provi ad assumere la condizione di contesto che abbiamo davanti come un campo di sperimentazione per progetti e programmi realistici di transizione ecologica delle città e dei territori, capaci di ridurre le disuguaglianze e di farsi carico di ridurre gli effetti negativi della pandemia sugli individui, le popolazioni e i territori più fragili.

(Senza) nostalgia

Forse avremo per un po’ nostalgia della prossimità dei corpi, della folla, della manifestazione, del concerto in piazza o nel parco. È una nostalgia che io sento già. Penso però anche alla natura ambivalente di quella folla, di quei corpi. La densità non è sempre scelta, spesso è il marchio della povertà, della fragilità sociale o abitativa. Dunque, affinare lo sguardo, innanzitutto; prestare attenzione ai gesti, ai corpi, alle movenze. Forse oggi possiamo solo impegnarci ad una maggiore attenzione, ad una cura del corpo, dello spazio e delle loro connessioni; una cura che ci potrebbe consegnare a nuove possibilità.

Per chiudere, una poesia che ho letto e riletto in questi giorni, e che mi ha dato motivo di riflettere.

In stracarichi tranvai...¹²

Evgenij Aleksandrovic Evtusenko

In stracarichi tranvai
accalcandoci insieme,
dimenandoci insieme,
insieme barcolliamo. Uguali ci rende
una uguale stanchezza.

Di quando in quando c'inghiotte il metrò,
poi dalla bocca fumosa ci risputa.

Per incerte strade, tra vortici bianchi
camminiamo, uomini accanto a uomini.
I nostri fiati si mescolano fra loro,
si scambiano e si confondono le orme.
Dalle tasche tiriamo fuori il tabacco,
mugoliamo qualche canzonetta di moda.
Urtandoci coi gomiti,
diciamo scusa o non diciamo niente.

La neve sbatte contro le facce tranquille,
avare, sorde parole ci scambiamo.
E proprio noi, tutti noi, ecco qui,
tutti insieme, siamo
quello che all'estero chiamano Mosca!

Noi che qui ce ne andiamo con le nostre borse:
sottobraccio, coi nostri pacchetti e fagottelli,
siamo coloro che nei cieli scagliano astronavi
e sbigottiscono i cuori ed i cervelli.

Ognuno per conto suo, attraverso
le nostre Sadowye, Lebjazie, Trubnye
secondo un proprio itinerario
senza conoscerci l'un l'altro
noi, sfiorandoci l'un l'altro,
andiamo...

¹² La poesia è tratta dalla raccolta *La stazione di Zimà*, Feltrinelli, Milano 1972.